

**La narrazione del lavoro in Simone Weil.  
Note pedagogiche su *La condizione operaia***

**The narration of work in Simone Weil.  
Pedagogical notes on *La condizione operaia***

ANDREA POTESTIO

*The following paper aims to investigate the methods of Simone Weil's narration in *La condizione operaia*, which tells her experience as worker. The purpose is to analyze the structure, the problems and the illusions of Weil's autobiographical narrative about work and, also, to underline the existence of a pedagogical tension that constitutes her peculiar way of telling her experience.*

**KEYWORDS:** SIMONE WEIL, EXPERIENCE, WORKER, AUTOBIOGRAPHY, EDUCATION

«Come abolire un male senza aver visto chiaramente in che cosa consista? Le pagine seguenti possono forse aiutare a porre almeno il problema, perché sono frutto del contatto diretto con la vita di fabbrica»<sup>1</sup>. Queste righe dello scritto di Simone Weil, *Esperienze della vita di fabbrica*<sup>2</sup>, consentono di comprendere come la filosofa francese interpreti la sua esperienza lavorativa in fabbrica. Due sono gli aspetti rilevanti di questa citazione. Il primo è l'esplicitazione del fatto che il lavoro in fabbrica che la Weil ha sperimentato direttamente è un male per l'uomo e per gli operai che lo devono subire. Un male che, come spiega più avanti, coincide con il fatto che in fabbrica: «le cose fanno la parte degli uomini, e gli uomini quella delle cose; questa è la radice del male»<sup>3</sup>. La vita da operaia, che Weil ha vissuto per diversi mesi dal 1934 al 1935 e ha descritto nelle pagine del *Diario di Fabbrica*, le permette di analizzare diverse situazioni nelle quali l'operaio è ridotto a macchina e privato della dignità umana: «ricevo il cartellino solo alla fine della prima operazione. Ho l'impressione, spesso, di non impiegare tutta la velocità di cui sono capace. Eppure sono sfinita. Alla sera, mi sento, per la prima volta, veramente schiacciata dalla fatica [...]; il senso di cominciare nuovamente a scivolare nella condizione di bestia da soma»<sup>4</sup>.

La descrizione della negatività del lavoro in fabbrica e delle conseguenze nefaste sulla vita degli operai non è l'unico tema che emerge dalla citazione iniziale. Il secondo aspetto riguarda la posizione epistemologica di colui che narra la vita di fabbrica. In qualche modo, quelle righe rivendicano il diritto a narrare solo per chi ha avuto «contatto diretto con la vita di fabbrica», ossia per chi ha vissuto e sperimentato la condizione dell'operaio, il suo sentirsi bestia da soma o macchina da utilizzare. Con queste parole, inizia la lettera a Jules Romains: «benché io abbia ricevuto esattamente la sua stessa formazione universitaria, capita che io sappia un poco che cosa è una officina meccanica. Per quanto ampia sia l'intuizione di un romanziere, egli non può sentire tutto ugualmente bene, anche quando il romanziere è lei. Per questo mi dico che forse ciò che intendo scriverle non è per lei privo di interesse»<sup>5</sup>. La lettera all'autore di *Hommes de bonne volonté* non verrà mai spedita e nemmeno terminata, ma costituisce la spinta iniziale che porta Weil a tornare a riflettere sull'esperienza vissuta in fabbrica. Non solo. La filosofa francese rivendica che la sua conoscenza della vita di fabbrica deriva dall'esperienza diretta, da ciò che ha visto e che ha vissuto direttamente e prende le distanze dalla riflessione, inevitabilmente, astratta e lontana dalla realtà del romanziere. Anche le intuizioni di un autore sensibile e capace come Romains non possono cogliere le sfumature della realtà se si distanziano dall'esperienza stessa del romanziere, ossia se non si fondano sulla dimensione autobiografica della narrazione. Weil afferma con forza, in queste righe, il significato dell'esperienza incarnata e la necessità, per chi scrive e racconta, di narrare sempre a partire dal reale, dall'esperienza e dalla propria biografia in una forma di testimonianza<sup>6</sup>.

Questo breve saggio vuole approfondire proprio la dimensione epistemologica della narrazione di Weil sul lavoro, a partire da un'analisi del *Diario di Fabbrica* e degli scritti che accompagnano l'esperienza da operaia dell'autrice. La finalità è mettere in evidenza la struttura, le problematicità e le illusioni della narrazione autobiografica di Weil sul lavoro e sottolineare, anche, l'esistenza di una tensione pedagogica che costituisce il suo modo peculiare di raccontare la propria esperienza.

## **La narrazione del lavoro come testimonianza**

L'esperienza del lavoro come operaia è narrata da Weil nel *Diario di fabbrica*, che viene pubblicato nel testo più ampio *La condizione operaia*. L'intero volume ha una storia editoriale complessa che è opportuno ricordare brevemente, perché ci consente di avanzare alcune riflessioni sulle intenzioni di Weil in merito alla volontà di raccontare

questa esperienza attraverso la scrittura. Innanzitutto, occorre sottolineare che la raccolta di testi e di lettere che compongono *La condition ouvrière* è stata pubblicata dall'editore Gallimard, grazie all'interesse di Albert Camus, nel 1951, dopo la morte di Weil. Anche se Gaeta nella postfazione di una edizione italiana sostiene che: «malgrado l'artificio di un libro costruito da altri e che potrebbe ancora essere utilmente modificato e arricchito, ci appare un'opera completa, la prima in cui incontriamo pienamente e fino in fondo Simone Weil, la sua straordinaria umanità, la ricchezza di pensiero radicato nella conoscenza di una condizione particolare, quella del lavoro operaio»<sup>7</sup>, è opportuno evidenziare che la struttura della *Condizione operaia* non è stata pensata dall'autrice. Sicuramente, le lettere e gli articoli che compongono questa opera costituiscono uno stimolo per i lettori sia per comprendere il pensiero di Weil, sia per affacciarsi al racconto di una testimonianza concreta sulle condizioni del lavoro operaio nelle fabbriche degli anni Trenta e Quaranta del Novecento in Francia. Allo stesso tempo, però, è necessario riflettere, con prudenza e pazienza, sul significato della testimonianza di Simone Weil, sulla possibilità di incontrare «pienamente e fino in fondo Simone Weil» e sul valore di un testo che raccoglie materiali assemblati da un'operazione editoriale, seppur accorta e meritoria, successiva alla morte dell'autrice.

La stessa Weil mette in evidenza, in più riprese durante le corrispondenze tenute negli anni dell'esperienza in fabbrica, la difficoltà di scrivere dopo le giornate di lavoro: «aprofitto delle vacanze forzate cui mi costringe una leggera malattia per chiacchierare un po' con te. Altrimenti, durante le settimane di lavoro, ogni sforzo che debba aggiungere a quelli che mi sono imposti mi costa molto. Non è soltanto questo a trattenermi: è la quantità delle cose da dire e l'impossibilità di esprimere l'essenziale. Forse, più tardi, mi verranno le parole giuste: ora mi pare che mi ci vorrebbe un'altra lingua per poter tradurre l'essenziale»<sup>8</sup>. La citazione della lettera ad Albertine Thévenon non mostra solo la fatica di riuscire a trovare spazi di riflessione e pensiero durante il lavoro in fabbrica, ma anche un problema più generale nel trovare le parole adatte per narrare l'esperienza che sta vivendo, a causa della «quantità delle cose da dire e [del]l'impossibilità di esprimere l'essenziale». Ecco che iniziano a emergere le difficoltà – di cui Weil è consapevole – nel momento in cui prova a scrivere l'esperienza della vita operaia, a raccontarla a se stessa per tenere traccia di ciò che ha vissuto<sup>9</sup> e a tentare di descriverla e testimoniare agli altri.

Weil prova, nella lettera, a spiegare le difficoltà incontrate nel tentativo di raccontare ciò che ha vissuto: «questa esperienza, che per molti aspetti corrisponde a quel che mi attendevo, ne è separata tuttavia da un abisso; è la realtà, non più l'immaginazione. Ha mutato in me non questa o quella delle mie idee; ma infinitamente di più, tutta la mia prospettiva delle cose, il senso stesso che ho della vita. Conoscerò ancora la gioia, ma

una certa leggerezza di cuore mi rimarrà, credo, impossibile per sempre. Ma su questo argomento, basta: l'inesprimibile, a forza di volerlo esprimere, si degrada»<sup>10</sup>. La prima difficoltà riguarda la profondità delle tracce lasciate dall'esperienza vissuta. Il radicale cambiamento di vita, i problemi nell'adeguarsi a un'esistenza totalmente differente da quella che aveva vissuto in precedenza, la molteplicità degli stimoli, delle emozioni e dei sentimenti provati e le terribili condizioni di lavoro sperimentate producono su Weil delle conseguenze che modificano la sua intera prospettiva nel rapportarsi alla realtà. Vi è qui la descrizione di un'esperienza piena e autentica che, in quanto attraversamento di qualcosa – come ci ricorda la stessa etimologia della parola<sup>11</sup> –, mostra la sua forza e lascia delle tracce che strutturano l'identità soggettiva di chi la vive. In questa direzione, l'esperienza manifesta anche il suo carattere individuale e irripetibile, che si intreccia con la singolarità della coscienza della persona che la sta vivendo. La medesima esperienza di vita da operaia in fabbrica lascia conseguenze significativamente differenti nelle persone che l'hanno vissuta, in base a ciò che permane nel loro sentire e nella loro memoria e al modo in cui, proprio a partire dalle esperienze vissute, possono affrontare le esperienze a venire<sup>12</sup>.

Il carattere singolare dell'esperienza, anche se non nega la valenza relazionale e la possibilità di essere narrata e condivisa<sup>13</sup>, evidenzia un altro aspetto della difficoltà che Weil incontra nel suo tentativo di descrivere la condizione della vita operaia. Non è solo la forza e la violenza dell'esperienza in fabbrica a rendere difficoltosa la narrazione e nemmeno solo la fatica fisica provata, la velocità dei ritmi lavorativi che impedisce «che si possa pensare ad altro, facendolo; o ancor meno riflettere»<sup>14</sup>, ma è la dimensione nascosta che appartiene a ogni esperienza a sfuggire a qualsiasi tentativo di descriverla e raccontarla. Come sostiene Weil, vi è una dimensione nell'esperienza che appartiene all'«inesprimibile, [che] a forza di volerlo esprimere, si degrada». Una dimensione che non sempre risulta evidente nella vita quotidiana delle persone<sup>15</sup>, ma che, in situazioni di vita particolarmente complesse e lontane dall'ordinario – come per Weil la sperimentazione della condizione operaia –, riesce ad emergere e a far sentire la distanza incolmabile tra l'esperienza vissuta e il linguaggio che tenta di narrarla<sup>16</sup>. Eppure, il tentativo di raccontare questa dimensione «inesprimibile» costituisce l'essenza dello sforzo di testimonianza di Simone Weil e, più in generale, il tentativo umano di dare forma alla propria esperienza e alla propria vita. In questa direzione, vi è l'orizzonte pedagogico della riflessione della filosofa francese, ossia nel tentativo di esprimere l'inesprimibile, partendo dalla consapevolezza che, in questo tentativo, vi è sempre il rischio di «degradarlo», sia attraverso la pretesa astratta di comprenderlo completamente, sia attraverso la rinuncia allo sforzo di raccontarlo con parole e gesti capaci di connettere, per quanto possibile, il sentire e il razionale, la parola e l'azione, il corpo e la mente.

Vi sono alcune caratteristiche del *Diario di fabbrica* che sottolineano il tentativo, più o meno intenzionale, di narrare ciò che si può considerare l'inesprimibile. La dimensione più evidente è quella autobiografica e riguarda la posizione professionale di Simone Weil che, per formazione ed estrazione sociale, è a tutti gli effetti una intellettuale. Le critiche e le riserve alla decisione di Simone di sperimentare la vita da operaia non si fanno attendere e giungono, subito, dal suo gruppo di amici. Albertine Thévenon le sintetizza in modo puntuale: «frequentare i minatori, vivere con la paga d'un disoccupato, riflettere e scrivere sul movimento operaio non poteva bastarle. Quel che pareva essenziale alla sua intelligenza e a un tempo alla sua sensibilità, due forze in lei press'a poco eguali, era di penetrare intimamente i rapporti fra lavoro e lavoratori. Essa pensava di poter giungere a questa conoscenza solo se si fosse fatta operaia; e così decise di diventarlo. Fu, tra noi due, un grave punto di attrito. Pensavo e penso ancora che la condizione proletaria è uno stato di fatto e non di elezione, soprattutto per quanto riguarda la mentalità, cioè il modo di intuire la vita. Non ho nessuna simpatia per le esperienze tipo "re del carbone", dove il figlio del proprietario va a lavorare in incognito nelle miniere del padre per tornarsene poi, fatta la propria esperienza, a riprendere la sua vita di padrone. Pensavo e penso ancora che le reazioni elementari di un'operaia non potrebbero mai essere quelle d'un'insegnante di filosofia uscita da un ambiente borghese»<sup>17</sup>.

L'amica Albertine<sup>18</sup> riassume le critiche che l'ambiente sindacale, che Weil frequentava, poneva nei confronti della sua decisione di sperimentare le condizioni di vita della fabbrica. Da un lato, Thévenon sottolinea le ambizioni di Weil, che vuole «penetrare intimamente i rapporti fra lavoro e lavoratori». Non le basta ragionare sulle condizioni di vita degli operai come un'intellettuale, nemmeno raccontare le storie o parlare con gli operai. Weil vuole vivere sulla sua pelle la vita di un operaio, il senso di fatica, lo sfinimento, la condizione servile, l'illusione di dignità e il grado di consapevolezza di ciò che avviene nel dispositivo fabbrica. Ciò che interessa a Weil non è tanto un'indagine sociale sul lavoro<sup>19</sup>, ma le donne e gli uomini che lavorano, i loro pensieri, esigenze, condizioni di vita e aspirazioni. L'unico modo che vede per "penetrare" e comprendere questo oggetto di studio è farne esperienza con il proprio corpo, fino allo sfinimento e al sacrificio<sup>20</sup>. Dall'altro lato, la citazione di Thévenon sottolinea lo scacco delle aspirazioni di analisi di Weil. Non è possibile che un'insegnante borghese possa identificarsi pienamente con il mondo operaio, poiché: «le reazioni elementari di un'operaia non potrebbero mai essere quelle d'un'insegnante di filosofia uscita da un ambiente borghese». Ecco la frattura tra Simone e Albertine e anche l'elemento inesprimibile che Weil cerca, sempre in modo asintotico, di raccontare. Condurre la vita da operaia per mesi, e anche anni, non vuol dire diventare un'operaia, pensare e reagire come i lavoratori della fabbrica. Per questa ragione, l'esperimento di Weil è destinato a fallire, o per lo meno

a narrare una prospettiva, un tentativo di incontro tra due mentalità diverse – borghese e operaia, chi ha scelto di fare l'operaia e chi lo ha subito –, che inevitabilmente rimangono tali. Weil entra in fabbrica con l'aspirazione di comprendere un mondo che conosceva solo astrattamente e attraverso la letteratura, con l'intenzione di viverlo per sperimentare sul proprio corpo la condizione operaia, ma anche con la consapevolezza che il suo è un esperimento, frutto di una decisione libera e, anche, destinato a finire dopo alcuni mesi o anni. Non a caso, Thévenon sottolinea che: «la condizione proletaria è uno stato di fatto e non di elezione».

Weil dimostra in diversi passi del *Diario* di essere consapevole della distanza tra la sua mentalità di percezione della realtà e quella delle sue colleghe operaie. Allo stesso tempo, sottolinea come la vita in fabbrica ridimensioni queste differenze e trasformi la sua stessa modalità di percepire e interpretare ciò che sta vivendo. Può essere un buon esempio di questa trasformazione il tema della docilità e della sottomissione degli operai alle dure e schiavistiche condizioni del lavoro in fabbrica. Nella prima parte del *Diario*, commentando le difficoltà lavorative vissute durante la prima giornata presso la fabbrica Carnaud, Weil si stupisce del fatto che le sue colleghe non provino la sua stessa rabbia: «nel guardaroba, stupore di ascoltare le altre chiacchiere, ciarlare senza mostrare di avere la medesima rabbia che ho io»<sup>21</sup>. La rabbia di Simone è l'emozione di una persona che non si è ancora rassegnata ai torti subiti in continuazione, alla violenza del dispositivo schiavistico della fabbrica, all'indifferenza stanca delle sue compagne. È una rabbia che nasce dalla capacità di stupirsi per il comportamento indifferente e rassegnato delle persone che la circondano, che sembrano trovare normale ciò che vivono. Proprio lo stupore nei confronti dell'indifferenza delle sue colleghe genera la rabbia e il tentativo di reazione, ma, allo stesso tempo, questa emozione la separa dalle operaie che lavorano con lei e le impedisce di vivere e sperimentare pienamente la condizione operaia, dando ragione alle tesi di Thévenon. Infatti, è l'esperienza pregressa di Weil, la sua sensibilità, la sua formazione e le sue abitudini di vita a farle percepire, in tutta la sua violenza, gli obblighi e le ingiustizie del lavoro in fabbrica. Eppure anche questa differenza, anche la rabbia, è destinata ad attenuarsi ed a esercitare un'influenza sempre meno rilevante proprio a causa del dispositivo lavorativo al quale è costretta ad adeguarsi: «un'oppressione evidentemente inesorabile ed invincibile non genera come immediata la rivolta, bensì la sottomissione. All'Alsthom, mi ribellavo solo la domenica. Alla Renault, ero arrivata ad un'attitudine più stoica. Sostituire l'accettazione alla sottomissione»<sup>22</sup>.

La trasformazione che Weil racconta su se stessa è testimoniata attraverso il passaggio dall'iniziale rabbia, causata soprattutto dalla rassegnazione delle sue colleghe, ai pensieri e alle aspirazioni di ribellione domenicale – ossia nell'unico giorno di riposo, nel quale può

avere le energie per pensare -, alla sottomissione dovuta alla consapevolezza di essere impotenti di fronte alla realtà che si sta vivendo<sup>23</sup>. Ma questa trasformazione non elimina la posizione teorica di Weil e il suo sguardo peculiare, che presenta sempre uno scarto e una distanza rispetto alle sue colleghe, che si trovano a vivere il lavoro in fabbrica come una condanna ineluttabile, e non come una decisione libera e temporanea. Eppure, proprio questo scarto tra la Weil intellettuale e la Weil operaia, che sperimenta i ritmi e la fatica di un lavoro servile, genera la narrazione che, attraverso le parole e la scrittura, assume il significato di una testimonianza. Rimane la dimensione inesprimibile, l'impossibilità di identificarsi con le proprie colleghe, di vivere la loro condizione di necessità, eppure la fatica vissuta nel corpo, le ingiustizie e l'irruzione della rassegnazione producono parole e lettere che tentano di dare senso a una trasformazione interiore e a ciò che accade nella realtà esterna. Una narrazione che può avvenire perché in Weil la rassegnazione, sebbene sia imposta alle azioni di ribellione che non possono trovare spazio nel dispositivo della fabbrica, non tacita completamente la possibilità di riflettere, almeno a tratti e con fatica, su ciò che avviene e sulle tracce che l'esperienza continua a lasciare.

Può essere interessante, a questo punto, dopo aver cercato di mostrare la struttura della posizione soggettiva e formativa di Weil nel *Diario*, affrontare anche la modalità concreta di narrazione della sua esperienza lavorativa che prende la forma di una scrittura autobiografica.

## **Il *Diario di fabbrica* come narrazione pedagogica**

Ricoeur approfondisce la differenza tra un testo scritto e un discorso orale in questo modo: «la scrittura è una realizzazione simile e parallela alla parola, una realizzazione che ne prende il posto e, in qualche modo, la intercetta. È per questo che abbiamo potuto dire che ciò che giunge a scrittura è il discorso in quanto intenzione di dire e che la scrittura è una diretta iscrizione di questa intenzione, anche se, storicamente e psicologicamente, la scrittura è iniziata trascrivendo graficamente i segni della parola»<sup>24</sup>. Non è sufficiente sostenere che la scrittura sia una modalità di trasformare in lettera i suoni della parola e, nemmeno, che lo scrivere sia un'operazione che avviene in successione cronologica rispetto al discorso, come se fosse un tentativo di archiviare sulla carta le parole, ampliando la memoria umana. La definizione generale di testo come «discorso fissato dalla scrittura»<sup>25</sup>, che lo stesso Ricoeur utilizza inizialmente, non chiarisce pienamente le profonde differenze che vi sono tra il testo e il discorso. La prima differenza riguarda,

come aveva già osservato Platone, l'impossibilità di rispondere del testo alle eventuali domande del lettore. Infatti, «il lettore è assente nella scrittura e lo scrittore è assente nella lettura. Il testo produce così un duplice occultamento del lettore e dello scrittore; ed è in questo modo che esso si sostituisce alla relazione dialogica che lega immediatamente la voce dell'uno all'udito dell'altro»<sup>26</sup>. Il fatto che lo scrittore e il lettore non siano presenti, contemporaneamente, permette alla scrittura di sostituire il dialogo, le domande e le risposte e il tentativo di cercare una sintesi di chiarificazione tra i due partecipanti al dialogo. Questa differenza sostanziale consente a Ricoeur di affermare che la scrittura intercetta l'intenzione di dire qualcosa da parte del soggetto e non può essere pensata solo come una trascrizione della parola già detta.

Ma vi un'altra differenza significativa tra testo scritto e parola. Una delle funzioni più significative del discorso è quella della referenza, ossia della possibilità di indicare – fare riferimento – a una situazione reale, che è più o meno prossima ai due o più interlocutori. Nel testo scritto, oltre a non essere presenti gli interlocutori contemporaneamente, non è nemmeno presente ciò a cui ci si riferisce, ossia la situazione reale o la persona della quale si sta dicendo qualcosa: «il movimento della referenza verso l'indicare si trova intercettato nello stesso momento in cui il dialogo è interrotto dal testo. Ho volutamente detto intercettato e non soppresso [...]. Come vedremo, il testo non è senza referenza, e sarà appunto compito della lettura, in quanto interpretazione, realizzare la referenza. Almeno, in questa sospensione in cui la referenza viene differita, il testo è in qualche modo "per aria", fuori dal mondo o senza mondo; grazie a questa obliterazione del rapporto con il mondo, ogni testo è libero di entrare in rapporto con tutti gli altri testi che prenderanno il posto della realtà circostante esibita dalla parola viva»<sup>27</sup>. Il testo entra in rapporto con un insieme di altri testi, diventa letteratura e sostituisce la parola viva, nel senso che genera un ulteriore distacco dalla realtà, che la parola è in grado di indicare in presenza. Ciò che è scritto mostra una struttura differente dalla parola, proprio perché intercetta o sospende il rapporto diretto con la realtà, ossia la capacità della parola di indicare e narrare qualcosa che è presente. Ma la dimensione referenziale, aggiunge Ricoeur, è solamente sospesa, non soppressa dalla testualità. La ricostruzione del rapporto con la realtà è il compito del lettore che, attraverso l'interpretazione di ciò che è scritto, in un tempo dilatato, è in grado di attribuire un nuovo senso e significato alle lettere scritte e, di conseguenza, anche alla loro capacità referenziale di indicare la realtà. È opportuno sottolineare che questa operazione viene compiuta, per la prima volta, in genere, proprio dall'autore del testo come lettore, iniziale, di ciò che ha scritto. Interpretare leggendo il testo significa ricostruire la realtà, che è sospesa nella letteratura, e generare una connessione tra i segni scritti e l'esperienza vissuta<sup>28</sup>.

Cerchiamo, a questo punto, di portare questi elementi di differenza tra testo e parola e di significato dell'interpretazione del lettore come operazione di ricostruzione di un rapporto con la realtà nella struttura del *Diario di Fabbrica* e nello sforzo narrativo di Weil. La prima acquisizione è che il *Diario* non è una trascrizione di parole o di discorsi con le colleghe che la filosofa francese pronuncia, descrivendo e osservando le condizioni del proprio lavoro in fabbrica. Al contrario, il testo del *Diario* intercetta l'intenzione di Weil di parlare della fabbrica prima che la parola si sia manifestata, ossia ci mostra, proprio nella forma frammentata di un diario, il suo modo di vivere ciò che accade e di relazionarsi ad esso. Su questo tema, è interessante sottolineare anche la modalità specifica di scrittura del *Diario*, che solo le *Œuvres complètes*<sup>29</sup> hanno riportato editorialmente in modo fedele dai quaderni originali. Infatti, Weil ha tentato di distinguere i fatti osservati, come la scansione dei tempi, i calcoli sul salario, il funzionamento delle macchine, dalla narrazione di episodi specifici e dalle sue riflessioni. Nelle pagine di sinistra dei quaderni originali si trovano i primi, mentre in quelle di destra i secondi. A testimonianza evidente che la scrittura intercetta due aspetti dell'intenzione di narrare di Weil. Il primo ricostruisce il contesto esterno, l'organizzazione, le condizioni oggettive del lavoro in fabbrica, con l'intenzione di dare al lettore – quindi, inizialmente, a se stessa come prima lettrice – più informazioni possibili per non dimenticare ciò che ha vissuto. Il secondo concerne ciò che succede a lei come operaia, alle sue emozioni, sentimenti e pensieri. I due aspetti non sono pienamente separabili e si intrecciano costantemente, al di là del tentativo della stessa autrice di separarli su due pagine differenti. Ciò che emerge in entrambi gli aspetti e che caratterizza l'intenzione di dire di Weil che si riversa nella scrittura risiede nell'aver ben presente l'oggetto di studio della sua osservazione. Un oggetto di studio che è rappresentato, non tanto nel descrivere il lavoro in fabbrica in sé, i suoi ritmi e le sue modalità di esecuzione, ma nel narrare l'esperienza di una operaia, se stessa, che diviene oggetto di analisi e di approfondimento. Certamente, un'operaia particolare, che proviene dal mondo intellettuale, che ha scelto di svolgere un lavoro manuale per un periodo e che non possiede la forza fisica, la salute e le competenze per adattarsi pienamente a questo mondo lavorativo. Un'operaia, però, che forse proprio per queste peculiarità, più di altri, leggendo la propria scrittura riesce a ricostruire la realtà che ha vissuto e può rispondere al quesito che costituisce l'intenzionalità della narrazione di Weil: è possibile ribellarsi alla condizione operaia ed è possibile trasformarla?

Sappiamo che la risposta di Weil, dopo aver sperimentato le condizioni di lavoro degli operai, è negativa. Infatti, vivendo il dispositivo della fabbrica, Simone si rende conto che, nel lungo periodo, più che la reazione concreta e la ribellione, è la rassegnazione passiva a diventare l'atteggiamento più comune della vita operaia. Ma ciò che è importante evidenziare per i fini di questo articolo è l'intenzione del dire di Simone Weil, che dà

origine alla scrittura del *Diario di Fabbrica*. Un'intenzione che coincide con la decisione di prendere se stessa come oggetto di studio e con la volontà di narrare, in modo auto-biografico<sup>30</sup>, la sua esperienza specifica di operaia, sia negli aspetti concreti e materiali, sia in quelli emotivi, sentimentali e razionali. In questa intenzione che lo scritto intercetta emerge un aspetto significativo della valenza pedagogica del testo, ossia l'attenzione alla singolarità di un processo e di un'esperienza idiografica<sup>31</sup> e la consapevolezza che per poter narrare un percorso individuale, seppur in modo incompleto, è necessario connettere in modo integrale le dimensioni che lo compongono.

Vi è anche un altro aspetto nella scrittura del *Diario*, oltre all'attenzione per l'integralità dell'esperienza individuale, che evidenzia una tensione che si può definire pedagogica: lo sforzo di cambiamento e di trasformazione che appartiene allo scritto. Anche questa dimensione appartiene alla struttura narrativa del testo, in quanto è proprio la narrazione che mostra le infinite possibilità a venire dell'esperienza umana e che consente di esplorare, attraverso l'intuizione e l'immaginazione, alcune possibilità di azione umana<sup>32</sup>. Weil è la prima lettrice del *Diario*, in realtà potrebbe anche essere l'unica, in quanto lo scritto non è inizialmente destinato alla pubblicazione. Come lettrice ha il compito di interpretare, a distanza di tempo, ciò che ha scritto e l'esperienza accaduta. Interpretare, riprendendo l'analisi di Ricoeur, significa ricostruire in assenza il referente dello scritto, ossia il contesto dell'esperienza di fabbrica, la realtà esterna a cui si riferisce lo scritto e le emozioni, i sentimenti e le riflessioni della sua stessa coscienza. La lettura avviene, inevitabilmente, in un altro tempo rispetto alla scrittura. Pur essendo un testo autobiografico, Weil che legge il suo *Diario* è una persona diversa da quella che ha vissuto l'esperienza di operaia, trasformata proprio da quella esperienza anche nel modo di vivere e di provare emozioni e sentimenti, come lei stessa ammette. Ma ciò che evidenzia la dimensione pedagogica della prospettiva di Weil, come lettrice e interprete di se stessa, è la sua intenzionalità di trovare le modalità per modificare la condizione operaia che ha vissuto. Un'intenzionalità che si trova disseminata nelle sue lettere e negli scritti successivi e che ci testimonia come il suo sforzo di analisi e ricostruzione della sua esperienza passata in fabbrica sia volto a riflettere e promuovere possibili azioni future, che possano essere funzionali al miglioramento della vita operaia<sup>33</sup>. Azioni concrete, capaci di partire dalla rassegnazione vissuta durante l'esperienza da operaia, dalla difficoltà di parlare con le sue colleghe, dall'indifferenza, dai ritmi incessanti e dalla difficoltà di trovare spazi di pensiero. Azioni in grado di connettere la realtà vissuta con la riflessione, senza teorizzare rivoluzioni o prese di consapevolezza illusorie, in una classe operaia che vive condizioni lavorative che rasentano la schiavitù, dalle quali non è possibile uscire in modo immediato e improvviso. Ma pur sempre azioni - non descrizioni e analisi teoriche - che tentano di indicare una direzione da intraprendere per orientare

l'esperienza a venire di tutti coloro che sono interessati alla condizione operaia, valorizzando la dimensione formativa e integrale del lavoro.

ANDREA POTESTIO  
University of Bergamo

<sup>1</sup> S. Weil, *Esperienza della vita di fabbrica* [1936-1941], in id., *La condizione operaia* [1951], SE, Milano 1994, p. 259.

<sup>2</sup> Il testo in questione nasce dalla lettura che Weil effettua della parte del romanzo di Jules Romains, *Hommes de bonne volonté*, dedicata alla vita in fabbrica. All'inizio, Weil vuole scrivere al romanziere una lettera che, però, non terminerà. Dopo diversi anni, nel 1941, riprende la lettera incompiuta e la trasforma in un saggio che viene pubblicato nel numero di giugno-luglio 1942 della Rivista «*Économie et humanisme*», con il titolo *Réflexions sur la vie d'usine*.

<sup>3</sup> S. Weil, *Esperienza della vita di fabbrica* [1936-1941], cit., p. 266.

<sup>4</sup> S. Weil, *Diario di fabbrica* [1934-1935], in S. Weil, *La condizione operaia* [1951], cit., p. 47.

<sup>5</sup> Si veda la nota 1 curata da Giancarlo Gaeta, cfr. S. Weil, *Esperienza della vita di fabbrica* [1936-1941], cit., p. 259.

<sup>6</sup> Sul tema della testimonianza e della possibilità di narrare l'identità soggettiva, pur senza mai coglierla in modo completo, si veda la riflessione di J. Derrida, *Passioni. "L'offerta obliqua"*, in id., *Il segreto del nome* [1993], Jaca Book, Milano 1997, pp. 87-126.

<sup>7</sup> G. Gaeta, *La fabbrica della schiavitù*, in S. Weil, *La condizione operaia* [1951], SE, Milano 1994, p. 309.

<sup>8</sup> S. Weil, *Lettere a Albertine Thévenon* [1935], in id., *La condizione operaia* [1951], cit., p. 121. Si veda sulla difficoltà a scrivere durante l'esperienza da operaia anche la lettera a Boris Souvarine: «Caro Boris, mi costringo a scriverti qualche riga perché altrimenti non avrei il coraggio di lasciare traccia scritta delle prime impressioni della mia nuova esperienza» (S. Weil, *Lettera a Boris Souvarine* [1935], in id., *La condizione operaia* [1951], cit., p. 134).

<sup>9</sup> L'esigenza individuale di conservare attraverso la scrittura la memoria della propria esperienza è ben testimoniata dalla conclusione di una lettera ad Albertine e sembra essere preponderante rispetto all'intenzione di pubblicare i propri scritti: «conserva questa lettera; te la richiederò forse, se un giorno vorrò raccogliere tutti i miei ricordi di quella vita operaia. Non per pubblicare qualcosa sull'argomento (almeno non penso), ma per difendermi dai vuoti della memoria. È difficile non dimenticare, quando si muta così radicalmente la propria maniera di vivere» (S. Weil, *Lettere a Albertine Thévenon* [1935], cit., p. 128).

<sup>10</sup> S. Weil, *Lettere a Albertine Thévenon* [1935], in id., *La condizione operaia* [1951], cit., p. 121.

<sup>11</sup> Il termine "esperienza" deriva dal latino *ex-perientia*, composta dal prefisso *ex* (da), che indica un movimento di uscita da qualcosa, una sorta di superamento di una determinata situazione che può presentare anche elementi di difficoltà e di pericolo, ma che risulta superata e compiuta. *Perientia* contiene la radice indoeuropea *per-*, che rimanda, al contrario, all'attraversamento di qualcosa che si sta ancora svolgendo. Una prova, un accadimento difficile da prevedere e da controllare in quanto è esposto a esiti imprevedibili come testimoniato dal verbo greco *peirao* (tentare, esplorare), dal latino arcaico *perior* e dal latino *perire* e *periculum*.

<sup>12</sup> La singolarità e la precarietà dell'esperienza è ben testimoniata dall'immagine dell'immagine del quadro di Klee, *Angelus novus*, evocata da Walter Benjamin: «C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese» (W. Benjamin, *Sul concetto di storia* [1940], Einaudi, Torino 1997, pp. 35-37). L'angelo di Klee fissa con gli occhi aperti il passato appena esperito e si spinge verso il futuro, incerto e provvisorio, mantenendo lo sguardo sull'esperienza che ha appena attraversato e che costituisce la sua identità relazionale con il mondo.

<sup>13</sup> Husserl ricorda con queste parole che l'esperienza presenta, al suo interno, un aspetto relativo alla relazionalità e condivisione: «il soggetto dell'esperienza non è in realtà un soggetto solipsistico, bensì un soggetto tra molti soggetti. [...] La natura è una realtà intersoggettiva, realtà non soltanto per me e per gli altri uomini che sono casualmente con me, ma è per noi tutti, per tutti coloro che devono poter intrattenere con noi un commercio e devono potersi intendere con noi a proposito di cose e di uomini» (E. Husserl, *Idee per una filosofia pura e una filosofia fenomenologica* [1952], vol. II, Einaudi, Torino 1965, pp. 473-481).

<sup>14</sup> S. Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* [1949], SE, Milano 1990, pp. 56-60.

<sup>15</sup> Riprendendo la riflessione di Benjamin, Agamben sottolinea che la quotidianità moderna presenta una tale proliferazione di situazioni e accadimenti tali da rompere ogni equilibrio con la capacità umana di narrarli e renderli significativi: «noi sappiamo però oggi che, per la distruzione dell'esperienza, una catastrofe non è in alcun modo necessaria e che la pacifica esistenza quotidiana in una grande città è, a questo fine, perfettamente sufficiente. Poiché la giornata dell'uomo contemporaneo non contiene quasi più nulla che sia ancora traducibile in esperienza: non la lettura del giornale, così ricca di notizie che lo riguardano

da un'incoltabile lontananza, né i minuti trascorsi al volante di un'automobile in un ingorgo, non il viaggio agli inferi nelle vetture della metropolitana, né la manifestazione che blocca improvvisamente la strada [...], né i momenti eterni di muta promiscuità con degli sconosciuti in ascensore o nell'autobus. L'uomo moderno torna a casa alla sera sfinito di una farragine di eventi – divertenti o noiosi, insoliti o comuni, atroci o piacevoli – nessuno dei quali è diventato esperienza» (G. Agamben, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Einaudi, Torino 1998, pp. 6-7).

<sup>16</sup> Sul ruolo necessario del segreto inesprimibile interno a ogni narrazione, Derrida afferma: «C'è segreto. Si può sempre parlarne; ciò non significa romperlo. Si può parlarne all'infinito, raccontare delle storie a suo riguardo, dire tutti i discorsi che mette in opera e le storie che scatena o incatena [...]. Il segreto resterà segreto, muto, impassibile, come la *chora*, come *Chora*, straniero a ogni storia, nel senso di *Geschichte* o di *res gestae* come di sapere e di racconto storico, ad ogni periodizzazione, a ogni epocalizzazione» (J. Derrida, *Passioni. "L'offerta obliqua"*, in id., *Il segreto del nome* [1993], cit., p. 121).

<sup>17</sup> A. Thévenon, *Introduzione*, in S. Weil, *La condizione operaia*, Oscar Mondadori, Milano 1990, p. 21.

<sup>18</sup> Albertine Thévenon è moglie di Urbain Thévenon, dirigente sindacale di Saint-Etienne.

<sup>19</sup> Gaeta sottolinea a più riprese la valenza sociologica del *Diario*: «al lettore del *Diario di Fabbrica*, straordinario documento di sociologia del lavoro industriale, viene così offerta una rappresentazione della vita di fabbrica condotta al limite della umana sopportabilità. Una rappresentazione fatta di situazioni, di dettagli, di impressioni fisiche e psicologiche, di descrizioni di tecniche delle macchine e dei procedimenti di lavoro, di sofferenze e di angosce, ma anche di insperati momenti di gioia per un cenno di solidarietà o per il fugace sentimento di essere partecipi di una operosa vita collettiva piuttosto che succubi di un degradante asservimento al processo produttivo» (G. Gaeta, *La fabbrica della schiavitù*, in S. Weil, *La condizione operaia* [1951], cit., p. 299). Sicuramente, è vero che il lettore può ricavare indicazioni sociologiche e descrittive dalla lettura del *Diario*, ma certamente questa lettura non coglie in profondità l'analisi della filosofa francese e il suo sforzo più ampio e problematico di indagare e migliorare, a partire dalla propria coscienza, la condizione operaia.

<sup>20</sup> Lo sguardo della riflessione di Weil rivolto alle persone che lavorano e non al lavoro come categoria astratta presenta delle analogie con la prospettiva pedagogica. Non a caso Bertagna afferma: «l'oggetto di studio della pedagogia non può essere un qualsiasi oggetto concettuale con minori o maggiori referenze empiriche che dipendono dall'evoluzione della ricerca scientifica nel tempo storico e nello spazio geografico, bensì, sempre, come unità minima di almeno due soggetti (due persone)» (G. Bertagna, *La pedagogia e le "scienze dell'educazione e/o della formazione"*. *Per un paradigma epistemologico*, in id., *Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze*, Studium, Roma 2018, p. 30).

<sup>21</sup> S. Weil, *Esperienza della vita di fabbrica* [1934-35], in id., *La condizione operaia* [1951], cit., p. 64. La riflessione continua con queste parole amare e rassegnate sulla propria rabbia impotente e l'ammissione della impossibilità di accettare la condizione operaia come condizione di tutta la vita: «del resto, l'uscita dalla fabbrica avviene molto rapidamente; fino alla campana si lavora come se ce ne fosse ancora per delle ore; la campanella non ha nemmeno cominciato a suonare che tutte si alzano come mosse da una molla, corrono a timbrare, corrono agli spogliatoi, infilano i loro vestiti scambiando qualche parola, corrono a casa propria. Malgrado la stanchezza, ho un tale bisogno d'aria fresca che vado a piedi alla Senna; là mi siedo sulla riva, su una pietra, abbattuta, sfinita, col cuore serrato da una rabbia impotente, e mi sento svuotata di tutta la mia sostanza vitale; mi chiedo se riuscirei, qualora fossi condannata a questa vita, ad attraversare tutti i giorni la Senna senza buttarmi, una volta o l'altra» (*ibidem*).

<sup>22</sup> Ivi, p. 95.

<sup>23</sup> In *La prima radice*, Weil descrive la condizione degli operai come sradicata. Proprio lo sradicamento dalla tradizione, dal legame con il passato, dal lavoro che si sta svolgendo e della sua valenza formativa è ciò che produce la rassegnazione passiva in chi vive in fabbrica e non consente una trasformazione della realtà: «La lista concreta dei dolori degli operai fornisce quella delle cose che bisogna modificare. Occorre sopprimere anzitutto il trauma subito dal ragazzo che, lasciando a dodici o a tredici anni la scuola, entra in fabbrica. [...] Il bambino a scuola, fosse un buono o un cattivo scolaro, era un essere del quale si riconosceva l'esistenza e che si cercava di sviluppare; si faceva appello ai suoi sentimenti migliori. Da un giorno all'altro egli diventa una appendice della macchina, un po' meno di una cosa, e non ci si preoccupa affatto se egli obbedisce sotto lo stimolo dei più volgari moventi: basta che obbedisca. La maggior parte degli operai ha subito, almeno in quel momento della vita, l'impressione di non esistere più, accompagnata da una specie di smarrimento interno, che molto di rado gli intellettuali o i borghesi hanno occasione di sperimentare, persino nelle maggiori sofferenze. Quel primo trauma, ricevuto in età tanto giovanile, lascia spesso un segno incancellabile. Può disamorare per sempre del lavoro» (S. Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* [1949], SE, Milano 1990, pp. 25-26). Sulla filosofia del lavoro di Weil, si vedano a titolo d'esempio: R. Chenavier, *Simone Weil. Philosophie du travail*, in «Revue d'éthique et de théologie morale», 244, 2007/2, pp. 31-40 e G. Bianchi, *Simone Weil e la condizione operaia*, Editori Riuniti, Roma 1985.

<sup>24</sup> P. Ricoeur, *Che cos'è un testo?* [1970], in *Dal testo all'azione*, Jaca Book, Milano 1989, p. 135.

<sup>25</sup> Ivi, p. 134.

<sup>26</sup> Ivi, p. 135.

<sup>27</sup> Ivi, p. 137.

<sup>28</sup> Con queste parole Ricoeur sottolinea l'importanza della lettura come interpretazione del testo: «la lettura è come l'esecuzione di una partita musicale; segna la realizzazione, la messa in atto delle possibilità semantiche del testo. [...] Interpretare, come abbiamo detto, è appropriarci *hic et nunc* dell'intenzione del testo. [...] Ma ciò che abbiamo appena detto sulla semantica profonda del testo alla quale rimanda l'analisi strutturale, ci invita a comprendere che l'intenzione o lo scopo del testo non è, primariamente, l'intenzione presunta dell'autore, il vissuto dello scrittore nel quale potremmo trasferirci, ma ciò che il testo vuole dire a chi è disposto a obbedire alla sua ingiunzione» (ivi, pp. 148-151).

<sup>29</sup> Cfr. S. Weil, *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1991.

<sup>30</sup> In questo modo Ricoeur formula l'idea di identità narrativa, costituita da costanti scritte e letture della propria esperienza: «l'identità narrativa, costitutiva dell'ipseità, può includere il cambiamento, la mutabilità, nella coesione di una vita. Il soggetto appare allora costituito ad un tempo come lettore e come scrittore della propria vita, secondo l'auspicio di Proust. Come viene verificato dall'analisi letteraria dell'autobiografia, la storia di una vita non finisce mai d'essere raffigurata da tutte le storie veridiche o di finzione che un soggetto racconta a proposito di sé. Questa raffigurazione fa della vita stessa un tessuto di storie raccontate» (P. Ricoeur, *Tempo e racconto. Il tempo raccontato* [1985], III, Jaca Book, Milano 1988, p. 376). Sul rapporto tra autobiografia e identità, si veda anche la riflessione di Derrida: «che sia o meno pronunciato, esposto come tale, tematizzato l'io si pone sempre autobiograficamente. Si riferisce a se stesso, l'io si mostra, parla di sé e di sé come vivente, vivente nel presente, nel presente vivente, nel momento in cui io si dice. [...] L'auto-bio-grafico deriva dal fatto che la semplice istanza di un io o dell'auto si pone come tale in quanto è segno di vita, presenza di vita, manifestazione di vita presente, anche se chi rimanda tale segno di vita è passato sulla sponda della morte, anche se dice io sono sulla sponda di morte o meglio dall'altro lato della vita». [...] Noi qui analizziamo questo segno di vita nella struttura stessa dell'auto-posizione dell'io e dell'ipseità (anche se tale posizione non è un enunciato discorsivo o tematico). È nella struttura fenomenologica minimale, nel semplice apparire dell'io in generale, che localizziamo la traccia della manifestazione di sé, dell'auto-presentazione, come presente vivente, garanzia autobiografica» (J. Derrida, *L'animal que donc je suis* [2006], Jaca Book, Milano 2006, p. 97). Dello stesso autore, si veda anche, *Memorie per Paul De Man. Saggio sull'autobiografia* [1988], Jaca Book, Milano 1995.

<sup>31</sup> Sullo statuto epistemologico della pedagogia come sapere idiografico che ha come oggetto di studio sempre una persona in educazione/formazione, Bertagna scrive: «[la pedagogia] è chiamata a raccogliere, con tutte le conseguenze metodologiche del caso, la sfida epistemologica di confrontarsi, sempre, non con il problema della parte o dell'insieme delle parti della cosa dell'educazione e/o formazione che cambia concettualmente nel tempo e nello spazio, bensì con il particolare problema del tutto, dell'integralità, dell'unità inesauroibile di ciascun soggetto dell'educazione e/o della formazione (genitivo soggettivo) in un tempo storico e in uno spazio geografico determinati e addirittura determinanti» (G. Bertagna, *La pedagogia e le scienze dell'educazione e/o della formazione. Per un paradigma epistemologico*, in id., *Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze*, cit., p. 35).

<sup>32</sup> Sulla capacità narrativa dei romanzi di raccontare aspetti inediti della complessa esperienza umana, Kundera afferma: «lo spirito del romanzo è lo spirito della complessità. Ogni romanzo dice al lettore: "Le cose sono più complicate di quanto tu pensi". È questa l'eterna verità del romanzo, sempre meno udibile, però, nel frastuono delle risposte semplici e rapide che precedono la domanda e la escludono» (M. Kundera, *L'arte del romanzo* [1986], Adelphi, Milano 1988, pp. 35-36).

<sup>33</sup> L'aspetto trasformativo del pensiero di Weil – anche utopico nel senso di capacità di immaginare condizioni di lavoro diverse da quelle attuali, in grado di valorizzazione la dimensione formativa del lavoro manuale – è ben sottolineato dal saggio di Vito: «È un'utopia concepire il lavoro non solo come fonte di sostentamento, non solo come possesso di professionalità e garanzia di rispettabilità sociale, ma come occasione, da garantire a ogni uomo, anche nei mestieri più umili, di agire sulla materia, di plasmarla, di darle forma, esercitando sulla realtà uno sforzo intelligente d'invenzione e trasformazione, con gli altri e per il bene di tutti?» (M.A. Vito, *L'utopia concreta di Simone Weil*, in *Pensare il presente con Simone Weil*, F. Amigoni e F.C. Manara (eds.), Effatà Editrice, Torino 2017, p. 175). Sul tema dell'utopia presente nella sua concezione del lavoro, è significativa l'affermazione di Weil: «si tratta sicuramente di una pura utopia. Ma il descrivere anche sommariamente uno stato di cose che sarebbe migliore di quello esistente significa sempre costruire un'utopia; tuttavia nulla è più necessario alla vita di simili descrizioni, purché siano sempre dettate dalla ragione» (S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'opposizione sociale* [1934], Adelphi, Milano 1983, p. 105).